

Quelli d'avvantaggio non perdeano tempo: s'accostavano al campo, spargeanvi proclamazioni in italiano, francese e tedesco; e promettevano a' soldati esteri il viaggio *gratis* per tornare a casa, e ducati quaranta se con arme, e trenta se senza arme disertassero. Di quella gente già, come narra, mal reclutata, molti fur tratti fuori imbriaichi, che tornavano al mattino; altri disertarono, e si facean rivedere vestiti rossi, a mostrar le borse ai compagni: dicevano pieno il banco, sonavano le monete; onde ne mancarono intorno a cento, che fu guadagno. Ma restò in quei corpi esteri il seme delle difalte. Si spargeva anche un editto dittatoriale del 2 giugno, promettente terre comunali a chi combattesse *per la patria*. Di ufficiali nostri, chi era mazziniano disertò; di soldati disertarono Siciliani e Camorristi.

Un dì che l'esercito tutto schierato era sul piano avanti i Quattroventi, intatto, fiorente di giovani, fanti, cavalli e cannoni, parecchi a veder le migliaia di baionette luccicanti come onde di mare, piangean di dispetto. Un soldato dell'8° di linea esce di fila, e scelama al Lanza: « Eccellenza, « ve' quanti siamo? e ce ne andiamo così? » « Va » rispose « ubbriaico! » Imbarcò la gente un po' per volta dall'8 al 19 giugno; ultimo esso sull'*Elina*, co' generali e lo stato maggiore, parendogli onore.

Giusta i patti si dettero a' 18 i forti Castellammare, Castelluccio del molo, e Lanterna sguerniti; e si liberarono i sette imprigionati già dal 7 aprile; i quali quasi trionfatori furono accolti. Come i soldati li scortavano, era una pietà vederli sfilare avanti, seguiti da laceri Garibaldesi, con bandiere, e fasce tricolorate, quasi insultantili a coda, con gran Viva a Italia e a Vittorio, fra molta marmaglia, debaccante sul muso a quei fremmenti soldati, obbligati da' loro duci a tanta umiliazione. E il Lanza accolse quei sette, salutandoli, e levandosi il cappello.

Nel 1849 sedicimil'uomini avean riconquistata Sicilia, difesa da truppe ordinate indigene ed estere; ora ventiduemila si facevano cedere a pochi indisciplinati avventurieri. S'eran perduti in quelle fazioni quattro uffiziali e 205 soldati morti, e 53 uffiziali e 529 soldati feriti; e se avessero voluto vincere saria costato minor sangue. Ma il danno maggiore s'ebbe nella disciplina: due mesi di campeggiamenti, sotto piogge dirotte o caldi raggi di sole, quasi sempre senza combattere, stanchi per marce e contromarce, o fradici per inerzia, sospettosi, sprezzanti de' duci, necessitosi sotto la mole degli umani bisogni, non più di comandi curanti, se ne stavano di baldanza e d'energia.

§. 46. Il Lanza si difende.

Il Lanza con lettera al re osava a' 13 giugno giustificarsi. Comincia numerando suoi servigi dall'età di tredici anni; e su quelli, massime in cose d'amministrazione, saria molto da dire, ma non era di essi quistione. Segue aver accettato l'uffizio per ubbidienza, dopo seguito lo sbarco e Calatafimi; ma dunque mille uomini bastavano a pigliar Sicilia? e perchè su Calatafimi non inquisì, perchè non sottopose a consiglio il Landi fuggito, perchè lasciò anzi a comandare soldati? Dice generali e colonnelli ordinando in nome regio lui facevano piuttosto ubbidire che comandare: alludeva ai Letizia e Buonopane; ma egli con costoro ebbe soltanto gara per capitolar non per combattere; ed egli con l'*alter-ego*, e con le lettere autografe del re che gli davan libertà d'azione, non provvedeva? Accusa Wonde Mechel d'essersi fatto sfuggir di mano il Garibaldi; e dunque altri diciottomil'uomini con lui non valean niente? perchè li avea serrati in

palazzo? non era più lieve agguantare il Garibaldi entro le mura che nell'ampia Sicilia? Dice la città tutta sollevata; e non era tutta, nè potend' o volle la non sollevata occupare. Dice riuscito vano il bombardare di due giorni; vano doveva essere, s'egli non assaliva simultaneamente; farlo a quel modo era infamarsi senza prò; chè se davvero avesse bombardato sniva la guerra. Afferma il Mechel giunto dopo la tregua, e mentiva, ch'ei l'avea visto venire dal mattino, e giunse sull'ore dieci; e la tregua fu abborracciata in fretta dopo il mezzodì. Afferma averla fatta per provvedere a' feriti; meglio vi avrebbe provveduto vincendo. Seguita aver disposto il combattimento pel domani, e incolpa i Letizia e Buonopane d'aver protratta la tregua; e mentisce avendola egli firmata, egli avendo ceduto il banco con cinque milioni. Confessa che senza la tregua *certo Palermo sarebbe caduta*; è però colpevolissimo di non averla assalita. Dicesi *avvelenato di dispiacere, desiderare la morte*; ma non la cercò con l'arme in mano, combattendo pel re e pel suo paese, che per scssant'anni lo avean pagato e coperto d'onori e ricami. Accusa quei Letizia e Buonopane *occupati a dormire e mangiare sulle fregate*, venuti da ultimo a rapirgli l'onore d'aver fatto tutto; onore di aver capitolato, da farsene merito col Garibaldi, non col re delle Sicilie. Conchiude che morrà di dolore, e che mai non seppe tradire o ingannare; ma ha visto cadere ottocent'anni di monarchia, morire dugentomila e più persone, ruinare la patria, e fatta serva, ed ei benchè vecchissimo anzi ha ripreso moglie, ed è vissuto altri cinque anni. Che non tradisse dicalo a Dio che vede l'interno, l'uomo giudica i fatti.

Ei con l'*alter-ego* non isfugge alla colpeabilità di tanti mali, nè vi isfugge il Polizy suo capo di stato maggiore, nè altri. Le lettere regie, studiate col Filangieri, mandavano consigli non ordini, cose opportune, non eseguite. Tutte dicevano: *da lontano non si comanda*; onde lasciavano ampie facoltà a' duci, delle quali con astuta perfidia si valsero, per perdere.

Egli i generali e lo stato maggiore entrarono nel golfo di Napoli a' 20 giugno, e per cenno sovrano sbarcarono ad Ischia. S'ordinò una giunta de' generali Delcarretto, Casella, Vial e Lecco, per esaminare la condotta loro, e sottoporre i rei a consiglio di guerra; ma le sopravvenute calamità, e l' crescentesi tradimento di tanti, posero cenere. Innocenti e rei, ingiudicati, messi a una stregua, i buoni offuscati, i tristi imbaldanziti, quella inescusabile impunità compì le ruine. Forse un Lanza impiccato salvava il paese; salvo, ebbe imitatori, e molti.

§. 47. I Cannibali.

Ora m'è strazio a descrivere i delirii gioiosi della rivoluzione: ebbra della incredibile vittoria, quelle passioni, quelle meridionali fantasie sfuriavano. Avean goduto tant'anni libertà civile, dettata tirannia; ora la libertà nuova tanto a gola gridata non sapevano, nè potevano intenderla altro che il poter far tutto e pigliar tutto. Però abbattevano, uccidevano, rapivano, rubavano in tutte parti, in ogni modo; e de' loro eccessi incolpavano i soldati: smentivali il rinnovato decreto dittatoriale contro gli assassini e i ladri; ma non avea esecuzione; restava scritto per abbagliar l'Europa sulla giustizia di quel redentore.

Barbarie inaudite contro i poliziotti. Certo non eran fior di virtù; ve n'era ch'avean con l'uffizio velata l'ingordigia, ma v'era pur chi fido al giuro non avea voluto servire la setta; però contro questi più che contro